

Orizzonti Società

Due parole in croce
di Luigi Accattoli

Invergnati e speranzosi

«Ci inginocchiavo invergnati e speranzosi», ha detto Bergoglio il Venerdì Santo al Colosseo. Vergognarsi è verbo amato da Bergoglio che lo tira di qua e di là. «Vergognati» aveva detto una volta, ma invergnati è di più. Il prefisso in-

con valore intensivo lo fa simile a «svergnati» ma senza la teatralità di quest'ultimo. Invergnarsi c'era nell'italiano antico e ce lo riporta uno che usa con libertà la nostra lingua come liberamente maneggia il Papato.

Storia Per millenni la mortalità delle puerpere è stata altissima. Per i Greci la procreazione era la guerra delle donne mentre la tradizione biblica parla di castigo per il peccato di Eva. Solo in tempi recenti la scienza ha infranto questi tabù

L'antica strage sul fronte del parto

di AMEDEO FENIELLO



L'evidenza: si nasce da un corpo di donna. E non c'è nascita, senza la gravidanza e il parto di una donna. Tuttavia, gravidanza e parto non sono soltanto fatti fisici. Naturali. Nel tempo, li abbiamo caricati di senso. Innanzitutto, di un significato genetico che è diventato sociale. Partorire ha infatti una funzione primaria: permette il perpetuarsi della nostra specie. Con tanti rischi (non è vero forse quanto scriveva Giacomo Leopardi: «Nasce l'uomo a fatica/ed è rischio di morte il nascimento?»), considerato che in Occidente, sino alla rivoluzione medica cominciata nell'Ottocento, la mortalità femminile tra gravidanza e parto aveva ritmi impressionanti. Una stima, insufficiente quanto arbitraria, ma che credo non si allontani molto dalla verità, parla del 10-15% della popolazione femminile.

Numeri altissimi, se paragonati a quelli odierni. Tipici di un mondo dove il controllo sulla natura era minimo, le conoscenze scarse, la profilassi inesistente. Si era sempre in bilico e si poteva precipitare verso la morte per tanti motivi: parti prematuri; travagli lunghi e prolungati; precarie condizioni igieniche (si nasceva dappertutto: dalla casa alla stalla...). Poi che cosa dire dell'insufficienza delle tecniche mediche e degli strumenti utilizzati, considerato che il diffondersi di massa del forcipe e la creazione della prima cattedra di Ostetricia (a Padova, nel 1761) sono figli dell'illuminato Settecento? Mentre di cesareo inteso in modo moderno si può parlare solo col lavoro di Edoardo Porro, che a Pavia, nel 1876, programma per la prima volta un intervento che prevede di salvare la vita sia del bambino sia della madre.

Tutta l'età preindustriale, insomma, fu caratterizzata da un'ostetricia basata su una competenza acquisita sul campo da altre donne, le levatrici, che mescolavano contenuti empirici frutto di una lunga esperienza a preghiere, formule magiche, talismani. Nell'imminenza del parto si intensificavano gli atti di devozione alle divinità che sovrintendevano alla nascita. Ad esempio, nel contesto romano erano circa una trentina: dalla ninfa Egeria alla Mater Matuta, alle due Camene (Antevorta e Postvorta), agli dèi delle spinte, i Dii Nixi. In quello cristiano, la donna in gravidanza era tutelata da santa Margherita, uscita indenne dalla bocca del Dragone; da sant'Anna, madre della Vergine; e, naturalmente, dalla Vergine stessa.

Senza contare poi i rimedi prescritti dalla medicina, come quelli proposti nell'XI secolo dalla donna medico Trotula de Ruggiero per il raggiungimento del risultato perfetto: l'agognato figlio maschio. A tal fine si riteneva utilissimo far essiccare testicoli di lepre e berli stemperati in un decotto. E per impedire gravidanze all'indomani del parto si prescriveva di infilare nella placenta «tanti semi di orzo, quanti

La pozione
Al fine di ottenere il figlio
maschio desiderato si
riteneva utile far essiccare
testicoli di lepre e berli
stemperati in un decotto

sono gli anni che vuoi restare sterile. E se vuoi rimanerlo per sempre, mettime una mano piena».

Il parto era concepito soprattutto come sforzo. La parola «incinta» deriva dal verbo latino *incingere*, «legare»: e descrive il momento in cui l'utero, dopo la fecondazione, si riteneva chiuso da nodi che il feto si sforzava poi di sciogliere, spingendo con violenza. Invece il parto era inteso come la liberazione da un pe-



NADIA MARIA FILIPPINI
Generare, partorire, nascere.
Una storia
dall'antichità alla provetta
VIELLA
Pagine 352, € 29

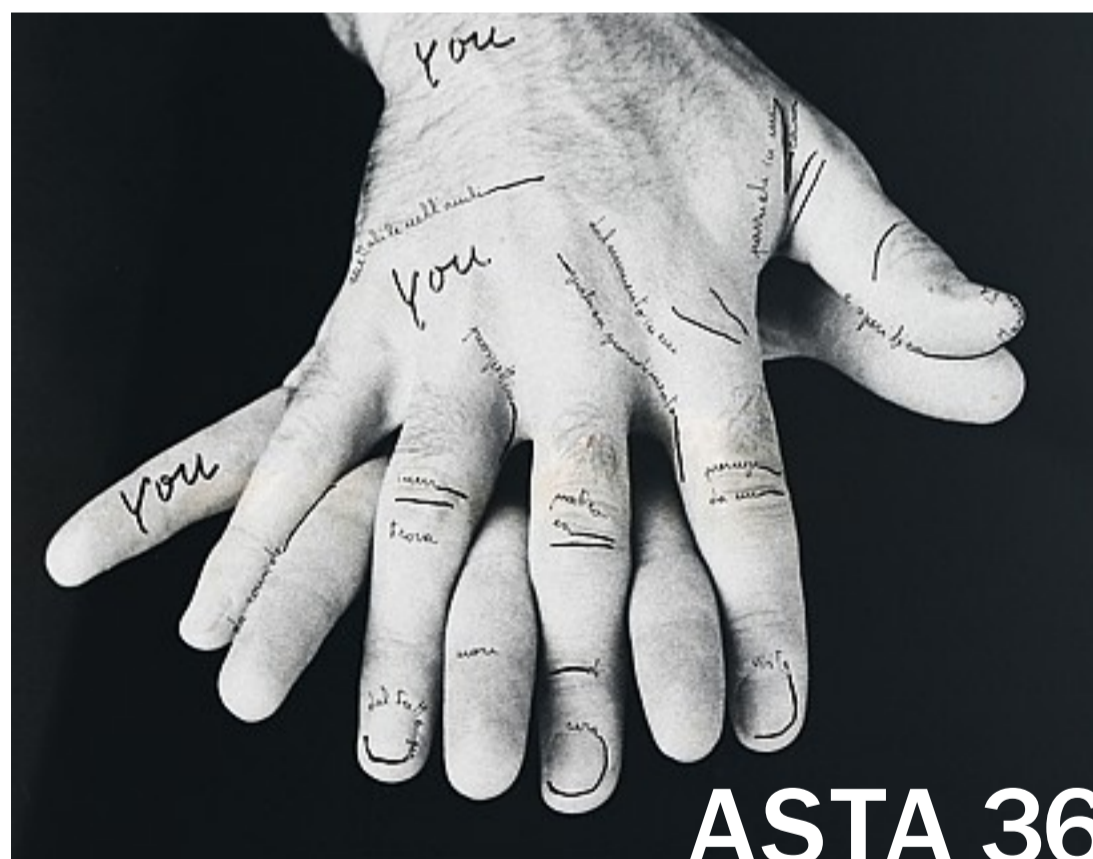
Le immagini
Da sinistra: miniatura della «Nascita di Giulio Cesare» da *Les anciennes histoires des romains* (fine XIV secolo, British Library); ex voto di Emilia Diverio di Baveno (1870, santuario Madonna del Boden, Archivio Verbano Cusio Ossola); un dimostrante al Gay Pride del 2012



so, da cui il verbo «sgravarsi», alleggerirsi. Sforzo, costrizione, legame, peso: sono tutte idee legate a una stessa matrice, che condiziona ancora il nostro habitat culturale. Da cui affiorano due correnti che, sottotraccia, sono giunte a noi. La prima, che proviene dal mondo greco-classico, è l'idea del parto come guerra: la «guerra delle donne», riservata solo ad un pubblico femminile (la puerpera, la levatrice, le assistenti, le parenti) e da cui gli uomini sono esclusi, estranei, con un ruolo dietro le quinte. Una guerra però priva di *epos*, se paragonata a quella maschile, che incarnava, per l'universo greco, la vera guerra, meritevole di memoria. Un'ambivalenza che ha proseguito il suo cammino fino a Friedrich Nietzsche. Fino all'idea della donna «riposo del guerriero». Fino al mito fascista di un'educazione nazionale incentrata sull'uomo come soldato e sulla donna come fattrice.

La seconda deriva dalla cultura ebraica. È il dolore di Eva, il problema delle «fatiche della gravidanza». La punizione di Dio per la rottura del patto nell'Eden impone ad Eva, come peggior castigo, i dolori del parto e la subordinazione al marito. Il travaglio, nota Nadia Maria Filippini nel bel libro *Generare, partorire, nascere* (Viella), «risultava così iscritto nella volontà di Dio, come disposizione soprannaturale». Con l'aggiungere che il perpetuarsi del dolore del parto, in maniera continua e incessante per ogni donna, rinnovava il ricordo della colpa originaria, dove la sofferenza «non solo era ineludibile, ma richiedeva piena accettazione». Una persuasione che viene recuperata e amplificata dalla Chiesa, per cui la parallela costruzione teologica della figura della Madonna priva del peccato originale rimarcava l'abissale differenza tra lei e tutte le altre donne, rese dal dolore più simili ad Eva che alla Vergine. Un'idea che anch'essa è giunta quasi ai nostri giorni: sino a qualche decennio fa era ancora di dominio comune considerare le doglie «il sacrificio della madre», che doveva restare muta e sopportare, «vittima del divin furore», come scriveva un teorico anti-cesareo ottocentesco.

E oggi? Tutto cambia. L'onda della laicizzazione sta spazzando via il tabù che associava la sofferenza al parto; e la medicina ha cominciato ad affrontare lo spinoso tema del dolore sia sul versante della ricerca sia su quello delle tecniche per alleviarlo. È nata così l'epoca dell'epidurale e della psicoprofilassi. Laddove all'inizio del terzo millennio si pone il problema dell'autodeterminazione nelle scelte procreative: la maternità non è concepita come un destino o un obbligo, ma come una scelta, che non riguarda più solo la coppia eterosessuale. Una rivoluzione culturale davvero totale. Anche se c'è sempre qualcuno che è pronto ad augurarti, al momento delle nozze, «salute e figli maschi»!



ASTA 36

ARTE MODERNA
E CONTEMPORANEA

ASTA 20 GIUGNO 2017

ESPOSIZIONE
DA LUNEDÌ 29 MAGGIO 2017

dalle 10.00 alle 13.00 e dalle 15.00 alle 19.00

Borgo Pietro Wuhrrer, 125 - 25123 - Brescia
Tel. +39 030 2425709 - Fax. +39 030 2475196
E-mail: info@martiniarte.it - martiniarte.it


MARTINI STUDIO D'ARTE